
BIBLIA

ASSOCIAZIONE LAICA DI CULTURA BIBLICA - NOTIZIARIO SEMESTRALE

Anno XXI, n 1. Febbio 2007. Spedizione in a.p. comma 20/C legge 662/96 filiale di Firenze
Registrazione Tribunale di Prato n. 112 del 23/3/87

Presidente: Agnese Cini Tassinario; Direzione e redazione: Via A. da Settimello 129 - 50041 Settimello (FI)
Tel. ☎ 055/8825055 - fax 055/8824704; codice fiscale 92003770481; E-mail: biblia@dada.it; Sito: www.biblia.org

Direttore responsabile: Piero Stefani; Stampa: Tipografia Giuntina - Firenze
Coordinate bancarie: Banca Toscana - Filiale di Sesto Fiorentino Agenzia 2, via G. di Vittorio 55 - 50019 Sesto Fiorentino FI,
ABI 03400, CAB 38103, c/c 190/36 - Coordinate postali: Biblia, n. 15769508

BIBLIA E SCIENZA: UN CONFRONTO SECOLARE

Pontremoli, 20-22 aprile 2007

I contenuti del nostro convegno possono riassumersi in tre parole: Bibbia, natura, scienza. Sono termini pesanti che coprono millenni della nostra storia radicata in Atene e Gerusalemme. L'origine del primo (greca in base alla etimologia) è ebraica per provenienza e contenuti, quella degli ultimi due è prevalentemente greca (*physis, epistēmē*). La loro forza evocativa è enorme. A nessuno è dato di ignorarli; eppure basta percuoterli con la domanda del «che cos'è?» per veder andare in pezzi la loro presunta solidità. Nessuno dei tre può essere racchiuso entro una definizione piana e univoca. Quale Bibbia? Quale scienza? Cosa esattamente s'intende per natura? In ogni tentativo di risposta la complessità regna sovrana.

Alcune prospettive sono però chiare. La più importante tra esse è, probabilmente, la seguente: affrontare il tema «Bibbia, natura, scienza» non equivale né a discutere sul rapporto tra fede e scienza, né a stabilire un confronto tra creazione e natura. L'affermazione a molti può suonare strana. È, infatti, diffusa la percezione che nella cultura occidentale, specie a partire dal caso emblematico di Galileo, sia in corso una tenzone tra la fede, stando alla quale il mondo dipende da un atto creativo di Dio, e la scienza che indaga la natura considerata come realtà autonoma. In definitiva, il pensiero moderno avrebbe dichiarato impossibile risalire, per gradi, dall'indagine scientifica sulla natura all'affermazione metafisica dell'esistenza di una causa prima posta al di là di ogni verificabilità empirica, mentre la fede, a detta di molti, esigerebbe ancora di poter passare, in forza della ragione, dal mondo al suo Creatore.

Di fronte a questo stato di cose si aprono, in sostanza, tre alternative. La prima dichiara la propria nostalgia per la «sintesi medievale», condanna il moderno e ripropone la metafisica. La seconda cerca di utilizzare alcuni dati scientifici contemporanei sia per smontare compatte visioni moderne, sia per cercare di rifondare, grazie a quelli, un nuovo accordo tra scienza e creazionismo. La terza punta sulla distinzione dei piani: la scienza si occupa dei fenomeni, mentre su un altro livello si pongono i valori etici e su un altro ancora le ragioni ultime dell'essere. Tuttavia, va registrato che i sostenitori di quest'ultima alternativa, non di rado, si fanno forti di una polemica contro lo scientismo che ha tutta l'aria di sfondare porte aperte. Basti citare, per esempio, quanto scriveva il matematico de Finetti nel

1931: «La scienza, intesa come scopritrice di verità assolute, rimane dunque, e naturalmente, *disoccupata* per mancanze di verità assolute. Ma questo non porta a distruggere la scienza, porta soltanto a una diversa concezione della scienza».

Visto nella luce appropriata, il caso Galileo è invece tuttora esemplare proprio in riferimento a un confronto tra Bibbia e scienza. Si tratta certo di distinguere piani; tuttavia non ci si può acquietare su questa soglia. La distinzione è dotata, infatti, di precise ricadute sullo stesso approccio biblico. Sostenere, con Galileo, che la Bibbia si preoccupa di indicare non già come va il cielo, bensì di come si vada in cielo non dice nulla sui moti degli astri, però dice già molto sul modo corretto di leggere la Bibbia. Non stupisce perciò che la scienza moderna abbia avuto delle ripercussioni, dirette e indirette, sull'ermeneutica biblica.

Evocare la grande immagine galileiana dei due libri della natura e della Scrittura ha ancora senso tanto per vietare indebite invasioni di campo nell'una e nell'altra direzione, quanto per evidenziare la centralità della sfera linguistica. In definitiva, si tratta di rapportare o i segni grafici o le figure geometriche – da Galileo ritenute oggettivamente inscritte nella natura – con le interpretazioni dei soggetti che leggono l'uno o l'altro dei due sommi libri. Dalla prima metà del XVII sec. ai giorni nostri molto è mutato. Oggi le scienze fisiche, che pur continuano a parlare in «lingua matematica», sono diventate meno sicure dell'oggettività dei caratteri con cui è scritto il libro della natura. Soltanto uno sguardo miope può però ritenere che ciò ridimensioni unicamente le pretese delle scienze fisiche. Non è dato dimenticare che lo spirito della ricerca storico-filologica e le scienze linguistiche sono penetrate a fondo anche in campo biblico. Queste incursioni hanno scompaginato antiche pseudocertezze sostituendole con ipotesi, ben consapevoli di non essere assolute. Il confronto tra Bibbia e scienza si gioca perciò anche all'interno di entrambi gli estremi. Rispetto alla Scrittura si deve decidere quale sia lo spazio da riservarsi alle scienze bibliche; mentre, sull'altro versante, la scienza occidentale, guardando alla propria storia, si rende sempre conto del rilievo avuto dagli influssi di antiche matrici bibliche nell'elaborazione dei suoi stessi linguaggi.

Piero Stefani

RELAZIONI SULLE ATTIVITÀ SVOLTE

CORSO DI EBRAICO BIBLICO

La Spezia, 30 dicembre 2006 - 5 gennaio 2007

Sul "Profeta Pazzo" (o sulla pazzia di quelli che lo avvicinano), ovvero: "Gomér - Ben sadea ghemarà.

Ho l'impressione che almeno a qualcuno dei partecipanti al corso 'full immersion' in ebraico biblico tenutosi nel Monastero di Santa Maria del Mare sopra La Spezia (splendida veduta sul golfo, sulle colline e fino alle Apuane, qualche scomodità nel riscaldamento e nella dislocazione delle aule, temperata dalla cura succulenta della cucina locale) sia venuto in mente che questa volta si sia richiesto ai partecipanti di fare il passo un po' più lungo della gamba. Altri però, a loro volta, avrebbero potuto rispondere che la scelta del tema (del resto decisa a larga maggioranza) era stata ben ponderata; infatti, se non si tenta di fare passi un po' più lunghi, è difficile che le gambe riescano a crescere. Il testo di Osea (che la critica più recente ha individuato tra i più antichi in assoluto del canone biblico) è largamente considerato tra i più oscuri e complessi. La massa cospicua di termini dal significato incerto, dei suggerimenti di letture alternative di molte parole, e anche di locuzioni che compaiono una sola volta nella Bibbia, provano questo assunto.

D'altro canto, almeno per quanto riguarda la quasi trentina di studenti del corso 'avanzato', si deve notare che era veramente difficile sottrarsi alla fascinazione del personaggio «a tutto tondo» del profeta pazzo (lui stesso si fa apostrofare così) che dal fondo della sua tragedia familiare (il rapporto con la famosa prostituta, madre di figli adulterini etc.) lancia le sue invettive contro il popolo peccatore, i regnanti, i politici, i sacerdoti (in pratica non si salva nessuno) del complicato mondo politico in crisi nel fazzoletto della terra promessa quale si presentava più o meno 2700 anni fa.

La lingua è in effetti spesso oscura, i cambi di scena repentini e sorprendenti; ma anche le immagini di dolcezza e di tenerezza legate alla prospettiva del pentimento, sono talora toccanti. Forse proprio la difficoltà del testo ha spronato i partecipanti a un impegno serio e continuo; tutti hanno cercato di fare del proprio meglio, aggrappandosi ciascuno alla sua versione (leggasi: a quella del testo, masoretico, della Vulgata, del Targum, dei LXX etc.) o al commento di Rashi; insomma, a quello che per frutto di una laboriosa ricerca si era alla fine trovato per le mani. La conclusione... beh, alla fine di vere 'conclusioni' ovvero di interpretazioni che metterebbero tutti d'accordo non è che ce ne siano state poi tantissime... Di qui il titolo scherzoso: la Ghemarà è la parte del Talmud che raccoglie le 'sentenze definitive' della discussione talmudica sui vari temi; ma forse la partenza dai 'seni' della prostituta Gomér (ampiamente citati nel testo) non creava l'atmosfera più adatta...

Cosa dire della direzione di Paolo De Benedetti? Come al solito tutto il bene possibile. Sempre ricca di sfumature e risonanze, sempre puntuale ma mai pignola o sovrastante... spesso ironica. Il resto, ossia il contorno del corso (la conferenza di rav Momigliano e la testimonianza Croccolo) hanno completato un quadro confortante; la musica nei due concerti vocali nella cornice della chiesa ha elargito momenti di vera commozione. Infine l'ospitalità da parte delle suore ci ha messo in contatto con un collettivo che è sembrato, in maniera inattesa (almeno a chi scrive), aver deciso di «servire il Signore» in allegria.

Marco Maestro

Corso principianti

Ho deciso di provare l'ebraico come balsamo contro la desolazione, per contrastare un eccesso di esperienze del finire, decadere, venir meno, smarrirsi. L'ebraico come qualcosa in cui tornare al principio e avere a che fare con il principio; qualcosa in cui lo smarrirsi è più metodo che perdizione, e apre il cammino più che l'attenersi alla mappa già tracciata.

Dove andremo a (l'in)finire, ci siamo detti, al corso principianti, il secondo giorno.

A casa, avevo incominciato a studiare l'alfabeto, come suggerito. Lettera dopo lettera. Non stavo mettendo che l'ombra della punta del piede nell'acqua, e già mi sentivo sommergere. Eppure non perdevo la gioia di stare anche solo vicino al rumore di questa lingua con la quale/nella quale Dio ha inventato il mondo, avviato la storia, e il suo racconto.

All'inizio reale del corso, mi sono ritrovata *perplessa senza guida*, e cauta. Una quarantina di persone, dai 28 agli 80 anni (ma anche due bambini, Theva e Francesco), maschi e femmine, laiche per lo più ma anche alcune suore (nemmeno un'ombra di prete invece!) con formazioni, professioni, opzioni e motivazioni quanto mai varie e diverse, a fare il giro dell'anno con una settimana intensiva di ebraico biblico! Un bel gruppo di bizzarri, senza dubbio, forse anche un po' pazzi. In una bella, stupefacente, rara, atmosfera civile, umana, ecumenica direi: intensa e leggera, di apertura e rispetto insieme! Che il segreto non stia forse un po' anche nel pensiero, credo condiviso da tutti, che si un po' pazzi eravamo, siamo, chi più chi meno? Ma questo, qui, anche questo, più che una minaccia pare una promessa, quasi una garanzia. Vero, Agnese?

Sta di fatto che credevo di dover scalare muri, e non ho fatto che trovare porte aperte. E la gioia è cresciuta, insieme alle attenzioni, alle conoscenze, ai legami, al gioco. D'altra parte: la nostra maestra, Nicoletta, ha fiducia in noi, più di quanta ne abbiamo noi stessi. Lavoriamo in gruppo, ma ti accorgi presto che il titolare del tuo percorso sei tu.

Le luci e i colori del cielo, per via della vicinanza del mare e dei monti, qui, dall'altura del monastero, riescono ad essere belli anche nei giorni cupi. L'ospitalità e l'accoglienza, delle persone e dei luoghi, hanno il sapore dell'olio nuovo.

La materia di studio è talmente sterminata che si può procedere con calma, e indugiare con gusto. Dedicando i giorni e le sere allo studio e all'incontro, a gettare semi e costruire ponti, a fare comunità. E penso - ripercorrendo il calendario - alle armonie vocali del primo coro con inaugurazione dell'organo del monastero, e del coro Musicanova di Levanto; alla visita al bel Museo A. Lia; alla lettura collettiva del testo di R Beer-Hofmann su Giacobbe. E al rito evangelico celebrato da Martino; alla serata con la Comunità dei Fratelli di La Spezia; al foglio talmudico propositoci dal rabbino capo di Genova Giuseppe Momigliano; alla calda, tersa, coinvolgente testimonianza di Adolfo Aharon Croccolo su quell'episodio dell'aprile del 1946 da cui deriva a La Spezia il titolo di «Porta di Sion».

E penso al *morè* di tutti noi, a PdB, che insegna anche mentre tace, quando ascolta, guarda, beve, ride, mangia, borbotticchia. Lui è già *dei benedetti*, e chissà che

questa comunità attorno a lui non sia, almeno un po', *debenedetta. Ki-vjakhol...*

E dunque grazie. A chi ha pensato, organizzato, fatto, accolto, cucinato, servito, accompagnato. Grazie a chi c'era. Il sasso gettato nel pozzo del mio non sapere non

mi restituirà suono chissà per quanto tempo, forse mai, ma il silenzio è promettente. Un tale inizio, chissà dove andrà a(l'in)finire...

Giusi Quarenghi

SEMINARIO INVERNALE

Pesaro, 26-28 gennaio 2007

Diavolo di un Paolo di Tarso!

Resoconto semiserio di un bel Convegno

Diavolo di un Paolo di Tarso! Tante ne abbiamo sentite e ripassate sul suo conto in quel di Pesaro! A cominciare dalle... sue donne! Quando abbiamo letto il titolo di una lezione, *Le donne di Paolo*, abbiamo pensato: ah'n vedi! anche il Paolo, però! chi l'avrebbe detto, il birichino!

Invece il titolo, te pareva!, era stata una trovata dell'Agnese, che birichina lo è sempre. Telefonatele magari un venerdì, mentre è in macchina con la Cristina, sta venendo a Pesaro, e si è bevuta un po' di vino di quello buono. Vedrete cosa vi risponde, a proposito di via Passeri, dove si tiene il convegno!

No, niente di sexy e nessuna rivelazione tipo *Codice da Vinci*. Ci ha pensato Marinella Perroni che, a differenza dell'Agnese, è una persona seria, anzi seria, a riportarci alla realtà. E a ricordarci che Paolo, le donne, da un lato le maltratta e le vuole silenziose in assemblea (e si può immaginare quanto la cosa bruci ancora a tutte le nostre gentili mogli, amiche e conoscenti, specie al pensiero di tutte le corbellerie che vi dicono gli uomini, in assemblea!), dall'altro le saluta, le riverisce, le appella con qualifiche imbarazzanti, come quando (Rm. 16,1) chiama Febe, e non solo lei, 'diaconesa', al che la Bibbia delle Paoline si precipita a precisare in nota (leggere per credere a pag. 1.206): «Le diaconesse erano vedove con importanti uffici pubblici nella Chiesa primitiva, specialmente nel battezzare le donne, nell'assistenza dei poveri e dei malati. Corrispondevano alle suore di oggi addette alle opere di carità, all'Azione Cattolica». Una specie di suore poverelle o di zelatrici. O, perché no?, dame della San Vincenzo.

Ma Paolo non ha ritegni: c'è una tale Giunia, che, insieme con Andronico, viene definita «insigne tra gli Apostoli». E Paolo non è uno che distribuisca con facilità appellativi del genere, visto come è suscettibile su questo punto. E la Perside *quae multum laboravit in Domino*. E Perroni, ahinoi!, ci dice che in greco è peggio ancora, perché Paolo usa proprio il vocabolo che dedica ai ministri di Dio.

Qui Paolo l'ha fatta proprio grossa, e non si è reso conto in quale imbarazzo avrebbe messo la C.E.I., che, ci assicura Perroni, non edita la nuova traduzione perché con queste cose qui non è poi detto che basti una nota! Ma allora, è femminista o misogino, 'sto Paolo! Come la mettiamo con il (I Cor. 14, 34) «*Mulieres in ecclesiis taceant; non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse...*». E se hanno qualche dubbio, lo chiedano pure al marito una volta a casa. Sperando che sia stato attento. Perché qualcuno avrà dormito anche allora, o no!

Marinella ci tranquillizza: è una glossa aggiuntiva e incoerente con il pensiero dell'Apostolo. I discendenti dei glossatori la prendono ancora per buona e non c'è verso di fargli cambiare idea. Ma Paolo ha detto: non

c'è dunque più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna (Gal. 3, 28) e questo ci basta. Lasciamo fare al tempo. E a un'altra dozzina di convegni di Biblia.

Tipaccio 'sto Paolo. Non è certo uno che si metta lì a tavolino e se la goda a scrivere. No, neanche gli piace poi tanto. Scrive quando proprio non può farne a meno. E butta giù le lettere senza star lì tanto a pensare allo stile. E infatti quelle sicuramente di sua mano sono quelle scritte peggio. Ce lo dice Redalié e ce lo ripete Pitta.

I cristiani nuovi di zecca non sono certo farina da far ostie. Li hai appena costituiti e già ne combinano di tutti i colori. Si dividono in correnti, e in questo i cristiani sono sempre stati specialisti, in politica e fuori, anche se adesso sono in molti indaffarati a imitarli; vanno in assemblea e si ubriacano; c'è chi si porta da casa il cestone e se lo pappa da solo e chi rimane a guardare; accolgono persino uno che se la fa con la moglie di suo padre. Si spera almeno che sia la matrigna!

Paolo, che tanto farina da far ostie non è neanche lui, non li perde certo di vista. E li tempesta, li fulmina, li minaccia. Le comunità son sue e ne vuol rispondere lui. E guai a chi gliel'è tocca.

Aperti cielo quando viene a sapere che i Galati vogliono farsi circoncidere. Solo perché sono arrivati dei tizi, che Paolo neanche chiama per nome (*damnatio memoriae*, dice Pitta) che vogliono rovesciare tutto quanto lui ha predicato. Eh no, proprio no! Reagisce in modo violento e radicale, ci ricorda Barbaglio. Il suo è il Vangelo della libertà. Cristo basta da solo. Cristo o è tutto o è niente. Cristo è presenza escatologica, non uno degli inviati.

Ma allora, domanda che si siamo fatti, Paolo, ebreo, ce l'ha con gli ebrei che non hanno accettato Cristo? E certo che ce l'ha, eccome! E certamente i suoi passi sono stati utilizzati ogni volta che si è voluto e goduto. Ma per fortuna, l'ultimo giorno, come a conclusione ideale del convegno, c'è stato l'intervento del prof. Pitta. Paolo ce l'ha con gli ebrei da ebreo. E si sa che pochi sanno essere critici feroci degli ebrei come gli ebrei stessi.

È una polemica forte, di uno, tra l'altro, che le sue le ha passate e le enumera: «cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno» (2 Cor. 11, 24). Ma rimane lì, ostinatamente, con orgoglio. Non vuole che i pagani diventino ebrei per arrivare a Cristo. Ma chi ebreo lo è, non ripudia nulla, neanche la Legge.

Ah sì, questo è stato forse il centro del Convegno. La Legge e Cristo, Abramo e Mosè, Paolo e gli 'altri' Apostoli. Levi Della Torre lucidamente ha posto Paolo a un bivio, il bivio esistenziale e culturale del suo tempo, un tempo di globalizzazione: rompere o continuare. Tradimento o fedeltà. E Paolo percorre la via della nuova fedeltà che è rottura. Il patto che nella storia di Israele è sempre stato tra diversi e distinti, diventa nel Cristo fusione, incarnazione.

Ma Pitta gli risponde: sì, tutto vero. Paolo anticipa un

problema che sarà poi anche della cultura ebraica, come anche Levi ha ricordato. Ma quando Paolo pone il problema, non è il cristiano contro l'ebreo. È l'ebreo che parla da ebreo agli ebrei.

La distinzione, la separatezza, l'avvertenza della rottura è posteriore. Ecco, Paolo non è stato a sufficienza storicizzato, né dagli ebrei, né dai cristiani. Da qui ogni possibile fraintendimento. Lasciamo stare i Galati e veniamo ai Romani. Qui Paolo è meno impulsivo. D'altra parte, ce lo ha ricordato Barboglio, il suo è un pensiero in divenire, che nasce dalle circostanze. La comunità di Roma non è una delle sue; è divisa tra ebrei e gentili convertiti; Paolo deve entrarci in punta di piedi, anche perché ne ha bisogno: vuole andare in Spagna e i Romani gli sono indispensabili.

Allora lasciate che anch'io dica la mia fesseria. Nella lettera ai Romani, sarà per convenienza, sarà per prudenza, sarà per maturazione del suo pensiero, Paolo abbandona l'irruenza. Non fa polemica. Ragiona. In modo involuto, faticoso, a volte sembra arrampicarsi sugli specchi. Io vi noto un serio e drammatico confronto prima di tutto con se stesso.

Questo sforzo ha un fine: un estremo tentativo di conciliare la Legge con Cristo, per tutti coloro che alla Legge non possono e non debbono rinunciare, ma senza compromettere in alcun modo la totale adesione a Cristo. Qui Paolo parla prima di tutto per sé, per quell'ebreo che è rimasto e vuol continuare a essere anche dopo che si è dato tutto a Cristo.

Per cui, a mio sommo parere, gli ebrei di oggi, se volessero compiutamente storicizzare Paolo per comprenderne fino in fondo il dramma, avrebbero meno ragioni per diffidare di questo personaggio così grande perché così travagliato, così debole, così controverso, così moderno proprio perché, nonostante le certezze, così aperto alla ricerca.

E, dal canto loro, se i cristiani di oggi capissero fino in fondo questo suo rimanere ebreo nonostante Cristo, anzi in Cristo, proverebbero meno imbarazzo di fronte alle sue sfuriate.

Tutto questo nel nome della giustizia, quella giustizia di cui ci ha parlato Rinaldo Fabris e che è biblicamente la giusta relazione tra uomo e Dio. Una relazione che ognuno vede, sente, concepisce come meglio crede, tanto più vera e umana quanto più consapevole e vissuta, ma che dovrebbe unire nel dialogo e non dividere nella reciproca o, peggio, nella unilaterale sufficienza. Allora, apostolo o apostata, questo Paolo? Apostolo sì, per carità di Dio! Se viene a sapere che lo mettiamo in dubbio, capace che ci scrive un'altra lettera e di quelle toste. Apostata no. Mai. Egli vive il dramma del rifiuto proprio per il suo non essere e non poter essere apostata. Mai. E questo è il problema ancora e sempre aperto, ancora e sempre inquietante per tutti, con cui si è conclusa la lezione di Levi Della Torre.

Ad leviora! Si discuteva con i convegnisti. L'idea dei gruppi di lavoro viene dalla buona volontà di Fabris o dalla perfidia di Agnese? Buona volontà di far partecipare tutti, o perfidia di far lavorare anche gli altri e che se ne stiano un po' buoni e fuori dalle scatole?

Non è dato sapere. Fatto sta che sabato pomeriggio, esausti da una mattinata di impegnative relazioni, rificollati in piedi come cavalli perché l'appuntamento era sadicamente fissato alle 13 in punto sotto i portici del Palazzo del Governo, equamente distante da tutto,

intruppati in tre gruppi che hanno giocato a nascondino per i vicoli della città vecchia con la nobile scusa di visitare chiese e palazzi..., alle 15.30 molto passate i convegnisti si sono riuniti in ben sei gruppi presieduti da altrettanti cirenei, frettolosamente istruiti la sera prima, tutti ben investiti della parte, alcuni addirittura fieri, altri circospetti. E lì, in cerchi abbastanza grandi da dover gridare per farsi capire, in modo da poter impedire al gruppo vicino di fare altrettanto, ci si è imbarcati in dotte disquisizioni esegetiche, che a sentirle parevano vere, agitando baldanzosamente il testo greco, quello latino e financo quello italiano.

Dopo, ogni presidente ha presentato all'assemblea il risultato del lavoro. È opinione dei più che i cirenei abbiano esposto esattamente quello che pensavano prima dell'incontro di gruppo, con due lodevoli eccezioni. La Giancarla che, adusa a una scuola severa, e con una certa pregressa praticaccia, ha fatto il riassunto delle posizioni emerse, talché l'analisi ha avuto la meglio sulla sintesi. E la Maria Carolina che, con la furia di essere sintetica, non ha avuto il tempo di esporre neanche il suo, di pensiero.

Per coerenza e simpatia, Rinaldo Fabris ha tratto le sue conclusioni del tutto indipendentemente dal lavoro dei cirenei e dei sottocirenei. Scelta lodevole e ben accettata perché così ci siamo gustati un'altra cavalcata delle sue.

Conclusione: uno splendido gioco di società. Tutti si sono divertiti e si sono sentiti utili. Sempre meglio di una sessione di burraco!

Come al burraco, però, sempre con l'orologio in mano, perché la cena era alle 19.30 e la zanzara creata da Dio (ne facevamo volentieri a meno, dell'insetto, ben inteso, non della commedia sperimentale!) cominciava alle 21.

Dopo una giornata così rilassante, è davvero un peccato che ad Agnese non sia venuto in mente, per calarci ancor più compiutamente nella vita e nelle opere di Paolo, di comminarci agli ebrei i quaranta colpi meno uno e ai gentili un imprecisato numero di vergate (2 Cor. 11, 24-25). La lapidazione no, troppo islamica, ora. Il naufragio neppure, la Cristina non ce l'avrebbe fatta a organizzarlo.

Tutti o quasi sarebbero accorsi. Perché il masochismo degli iscritti di Biblia è pari soltanto al sadismo della loro presidente. E prima o dopo sarà fatto oggetto di studio. Sarà bene parlarne con Boccaccini. Nel Michigan studiano di tutto. Potrebbero studiare anche noi. E deve trattarsi di uno studio comparato, sinottico: il masochismo nostro, il sadismo d'Agnese.

E così sia!

Giuliano Zoso

P.S.

1) Quando Agnese mi ha proposto di scrivere queste note, ho tentato di metterla in guardia. Niente da fare. Un pizzico di masochismo c'è anche nei più sadici.

2) Ringrazio Piero Stefani. «La pazienza è la più eroica delle virtù giusto perché non ha nessuna apparenza d'eroico» (Leopardi). Ascoltare intrepido tutte le relazioni e per giunta gli interventi, compreso quello di un passante, e mantenere il buon umore, non è eroismo, è miracolo. Condire il tutto con un pizzico di sereno umorismo e fare le conclusioni quando la gente, con la valigia in mano, sembra una scolaresca dopo il suono della campanella, rasenta la santità. Non sarò io a dire: santo subito! Ci penserà Agnese.

Chi desidera prenotare il DVD con lo spettacolo "E Dio credè la zanzara", dovrà dare il proprio nome e indirizzo a Biblia per telefono, fax, posta, o e-mail.

Creati dagli animali?

Pubblichiamo un significativo articolo scritto a sei mani (tutte umane!) apparso su Regno-attualità 10,2006. pp.290-295. Il testo prende lo spunto dal convegno: «Che cos'è la natura umana?» promosso dall'Istituto Trentino di Cultura svoltosi il 14-15 marzo 2006. Ringraziamo gli autori e la rivista per il permesso.

Evoluzionismo, disegno intelligente e natura umana

«L'uomo nella sua arroganza si considera una grande opera, degna dell'interposizione di una divinità; è più modesto e, secondo me, più giusto considerarlo creato dagli animali» (C. Darwin, *Notebook C*, pp. 196-197). Ripensando ai dibattiti e alle polemiche sorte negli ultimi mesi intorno all'evoluzionismo viene spontaneo chiedersi perché sia così difficile per le nostre società venire a patti con le teorie darwiniane. Infondo, nel corso degli ultimi secoli, abbiamo dovuto ingoiare parecchi bocconi amari e medicare quelle che Freud ha notoriamente definito le «ferite narcisistiche» inferte al nostro io dalle scoperte scientifiche e che, più sobriamente, si potrebbero forse chiamare offese al senso comune.

Abbiamo ad esempio dovuto venire a patti con l'idea di un universo infinito e tutt'altro che a misura d'uomo, con differenze antropologiche e culturali di proporzioni inaspettate, con una struttura invisibile della materia francamente imprevedibile, ecc. Ma Darwin sembra davvero un osso troppo duro da masticare per molti. Perché?

Non è facile rispondere in maniera convincente a questa domanda. Chi si sofferma senza pregiudizi su questi argomenti ha spesso l'impressione di trovarsi di fronte a una matassa intricata di temi, interessi, problematiche molto difficile da dipanare e in cui le questioni strettamente scientifiche recitano in molti casi un ruolo se non secondario comunque relativamente subordinato. Volendo riassumere in una sola battuta il nucleo della controversia, si potrebbe dire che, in ultima istanza, lo «scandalo» delle teorie darwiniane sembra avere a che fare con la prospettiva, che esse lasciano presagire, di un possibile definitivo divorzio tra la mente e la natura. Per divorzio tra mente e natura bisogna intendere essenzialmente questo: l'impossibilità di ritrovare o riconoscere qualcosa di familiare nei processi naturali, ovvero nulla di ciò con cui abbiamo quotidianamente a che fare nelle nostre vite: fini, progetti, intenzioni, significati, valori, un ordine riconoscibile, ecc. Ma che fine fa la mente e tutto ciò che di prezioso essa comporta per molte e persino antagonistiche visioni del mondo (non importa se laiche o religiose) una volta che essa non trova più spazio nella natura, tanto più quando la natura stessa esaurisce tutto ciò che esiste?

Qui si nasconde il nocciolo di quella che Daniel Dennett, forse il principale esponente del darwinismo filosofico contemporaneo, ha definito «l'idea pericolosa di Darwin», quell'acido universale che «corrode quasi ogni concetto tradizionale, lasciando dietro di sé una visione del mondo rivoluzionata, con la maggior parte dei vecchi punti di riferimento ancora riconoscibili, ma trasformati in maniera sostanziale» (D. Dennett, *L'idea pericolosa di Darwin*, Torino 1997, p. 77).

Lo spaesamento

La visione della natura proposta da Darwin è in effetti rivoluzionaria. Proseguendo sulle orme della rivoluzione scientifica moderna essa ne radicalizza il rifiuto di ogni prospettiva antropomorfa, approfondendo il senso di spaesamento che caratterizza la relazione dell'uomo moderno con il cosmo e intorno a cui l'esistenzialismo novecentesco ha costruito la propria influente posizione filosofica.

Ma se l'universo non ci assomiglia o, meglio, se esso non è a nostra misura, come va interpretata la nostra strana posizione nel cosmo? In fondo, per quanto ne sappiamo, siamo noi gli unici esseri viventi che si pongono il problema di spiegare ciò che avviene nel mondo, che s'interrogano su se stessi, sui propri doveri e interessi. Siamo noi a scoprire le leggi che guidano l'evoluzione biologica. Anche questo apparente «prodigio» può essere spiegato alla luce degli stessi principi ciechi e meccanicistici che spiegano l'evoluzione delle forme della vita sulla terra? Non abbiamo forse buoni motivi per considerarci qualcosa di superiore o differente dalla restante parte del mondo animale? Come si spiegano naturalisticamente la mente, l'intelligenza, la morale?

Con la sua spiegazione evolutiva dell'origine o discendenza di tutte le specie da un antenato comune tramite un meccanismo «cieco» di selezione naturale, Darwin ha dunque senza dubbio rivoluzionato o quantomeno posto le premesse per una rivoluzione anche nel nostro modo di comprenderci, di intendere la nostra umanità. Anzi, lo scandalo suscitato dalle teorie darwiniane ha essenzialmente a che fare con questo aspetto della questione: l'interpretazione della natura umana.

Noi umani, più in particolare noi occidentali moderni, faticiamo a considerarci come una semplice parte del restante mondo animale. E il motivo è facilmente comprensibile. La gran parte di noi vive in ambienti molto artificiali e l'ambiente esterno con cui ci confrontiamo quotidianamente è stato talmente trasformato dalla tecnologia che a molti viene spontaneo chiedersi quale sia ormai la nostra relazione col mondo da cui pure proveniamo.

Tuttavia, nemmeno noi possiamo negare che per molti aspetti siamo straordinariamente simili agli altri esseri viventi: come loro abbiamo un metabolismo e dei bisogni fondamentali da cui non possiamo prescindere, abbiamo dei sensi con cui esploriamo il mondo, abbiamo istinti, emozioni e, soprattutto, siamo composti da cellule la cui attività è regolata dal codice genetico che accomuna tutti gli esseri viventi. Eppure faticiamo ad accettare l'idea che gli altri animali siano davvero nostri parenti diretti. Da che cosa dipende questa singolare riluttanza?

Il fatto è che alcuni dei cardini della prospettiva darwiniana entrano in collisione con gli immaginari metafisici, morali e sociali su cui si basano molte delle pratiche cruciali per le nostre società liberaldemocratiche (si pensi solo alle istituzioni politiche democratiche; alle consuetudini che regolano i rapporti tra i sessi; alle pratiche relative all'igiene personale; più in generale alle leggi che regolano la nostra convivenza civile).

Alcune di queste pratiche poggiano, ad esempio, su

una certa concezione dello *status* morale eccezionale della persona umana, sull'uguaglianza tra gli individui, su un'idea drastica della distanza che separa l'uomo dalla restante parte del mondo animale e naturale, in sostanza su assunti umanistici, se non addirittura antropocentrici, non sempre facili da conciliare con una visione darwiniana della natura che, com'è noto, è basata sull'idea di una selezione naturale degli individui cieca ai valori, sulla sopravvivenza del più adatto in una competizione febbrile per risorse limitate, sulla gradualità evolutiva tra le diverse forme di vita, in particolare tra le diverse specie animali.

Dall'astratto al concreto

La prima cosa che merita di essere osservata è che gli immaginari in questione non sono per lo più il frutto di una riflessione astratta od obiettiva. Non è che ciascuno di noi li abbia sempre ben presenti davanti agli occhi mentre è immerso nelle proprie attività quotidiane. Abbiamo qui a che fare, piuttosto, con un orizzonte globale di senso in cui si mescolano conoscenze tacite, giudizi di valore, aspettative nei confronti della realtà, ecc. Su di essi la ricerca scientifica può esercitare al massimo un'influenza indiretta e, peraltro, essa stessa ne subisce più o meno esplicitamente l'influsso (in senso positivo o negativo, di adesione implicita o rifiuto totale). Si tratta dunque di forme di sapere pratico particolarmente resistenti al cambiamento. Senza una simultanea trasformazione delle pratiche è molto difficile che questi immaginari possano scomparire dall'oggi al domani a seguito di un puro sforzo intellettuale.

Va poi tenuto presente che con la nascita della società moderna questi immaginari sociali e morali hanno cessato di costituire una totalità coesa e compatta, hanno perso il loro statuto di ovvietà incontrastata, e da secoli avvengono intorno a essi dei conflitti per l'egemonia non dissimili dalla contesa pacifica per il potere che si verifica all'interno delle società democratiche. In una civiltà sostanzialmente priva di un forte centro di gravità intellettuale come la nostra esiste, infatti, una permanente conflittualità culturale che ha per oggetto proprio la comprensione comune dei nostri fini, valori, radici, ecc., e che non può essere risolta aprioristicamente da alcuna autorità scientifica, religiosa, politica. In altri termini, nelle nostre società esiste un ragionevole e strutturale disaccordo sulle risposte da dare agli interrogativi esistenziali fondamentali (Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo?). In questo senso chiunque nelle nostre società deve rassegnarsi a vedere frustrate le proprie pur legittime aspirazioni a una sintesi o a una razionalizzazione definitiva. Siamo destinati a convivere con la pluralità dei punti di vista e con un certo inevitabile margine di oscillazione nell'adesione delle persone a quelle che John Rawls, forse il principale teorico delle democrazie liberali contemporanee, ha definito le «dottrine comprensive», ovvero le diverse visioni del mondo, più o meno ragionevoli. Può essere avvilente, ma crediamo che anche i razionalisti più accesi dovranno prima o poi rassegnarsi a questa interminabile disputa sulle opinioni.

Qualcuno, però, potrebbe obiettare che in alcuni casi quella che qui viene descritta come una nobile contesa tra ideali o immaginari sociali è semplicemente l'alternativa tra la conoscenza scientifica e una crassa ignoranza. È difficile negare che in molti casi esista davvero un'ignoranza abissale. È tuttavia essenziale sfuggire a quelle contrapposizioni un po' manichee

secondo cui da una parte starebbe sempre la ragione e dall'altra l'oscurantismo bigotto, oppure le forze del progresso e quelle della reazione.

Questi conflitti culturali profondi non si prestano, infatti, a interpretazioni troppo schematiche e, in fondo, ciascuno di noi dovrebbe ammettere con sincerità che non esiste il monopolio del conformismo, della supponenza e, perché no, della crassa ignoranza che, inevitabilmente, è presente anche in chi pratica la scienza o in chi, con minore o maggiore successo, si dedica alla riflessione filosofica o teologica. Per di più, in questa sorta di reiterati *Kulturkämpfe* i fronti sono spesso molto meno netti di quanto le fazioni più estreme vorrebbero farci credere.

Il darwinismo sociale

Vale forse la pena di ricorrere a un esempio storico per provare a mostrare come spesso anche nei casi apparentemente più nitidi di conflitto tra ragione e oscurantismo si nascondano delle interessanti ambiguità. Il caso in questione è quello di un famoso processo celebrato nell'America degli anni venti, l'antesignano di una lunga serie di scontri giudiziari tra i creazionisti e i difensori della teoria dell'evoluzione che hanno avuto come teatro il Sud degli Stati Uniti: lo *Scopes Trial*. Questo processo, che si tenne originariamente a Dayton (Tennessee) nel 1925, è diventato famosissimo anche perché gli è stata dedicata prima una *pièce* teatrale intitolata *Inherit the wind*, da cui è stato tratto poi nel 1960 un film di successo (distribuito in Italia con il titolo *E l'uomo creò Satana*), diretto da Stanley Kramer e con Spencer Tracy nella parte di Clarence Darrow, l'avvocato di John Scopes, l'insegnante di biologia al centro della contesa giudiziaria. Il personaggio più interessante della vicenda era però William Jennings Bryan, uno dei principali esponenti del populismo democratico americano, tre volte candidato alla presidenza, che mise a disposizione del fronte antievoluzionista le proprie non esigue capacità retoriche.

Come fu possibile un simile rimescolamento dei fronti? Lo ha spiegato molto bene, alcuni anni fa, Stephen Jay Gould in un saggio intitolato «L'ultima campagna di William Jennings Bryan» (in *Risplendi grande lucciola*, Milano 1994, pp. 177-192), dove risulta chiaro come furono l'opposizione al darwinismo sociale, alle teorie eugenetiche, al militarismo, all'elitarismo degli intellettuali, a spingere Bryan ad allearsi con i fondamentalisti cristiani e a rivolgere tutta la sua eloquenza contro una certa interpretazione delle conseguenze etiche, politiche e sociali della visione darwiniana che egli aveva finito per identificare *tout court* con l'evoluzionismo.

L'operazione intellettuale di Gould è doppiamente interessante in quanto rivela una rara capacità di percepire la carica morale racchiusa anche in una posizione da lui non condivisa e, soprattutto, le ambiguità connesse a tutti i tentativi di «dilatare in modo eccessivo i confini della scienza», dimentichi del fatto che «noi conviviamo con poeti e politici, predicatori e filosofi. Tutti hanno i loro modi di conoscenza, i quali sono tutti validi nei loro ambiti. Il mondo è troppo complesso e interessante perché un modo solo possa contenere tutte le risposte» (p. 190).

Riassumendo, si potrebbe dire che nella contesa ormai più che secolare intorno al darwinismo esistono motivazioni etiche profonde che guidano i migliori esponenti di entrambi gli schieramenti e che con ogni pro-

babilità esercitano una forte attrazione anche su molti di noi, le cui adesioni ideali sono spesso scisse, intrecciate, se non addirittura lacerate. Non ci si può aspettare che gli schieramenti siano ben delineati, quando la posta in gioco è così alta. In fondo, non c'è nulla di male ad avere le idee un po' confuse su questioni così importanti e complesse.

Fare pace con Darwin?

In questo senso si può dire che non è e non sarà semplice nella nostra cultura e società fare definitivamente la pace con Darwin, e pertanto la discussione è destinata a durare ancora a lungo: la posta in gioco è talmente alta che l'accettazione totale delle tesi di Darwin comporterebbe un riaggiustamento complessivo delle nostre credenze e delle pratiche che su di esse si basano non solo difficile da realizzare, ma per alcuni aspetti forse nemmeno auspicabile.

Questa presa d'atto dovrebbe suggerire a tutti di affinare il proprio senso del limite e rassegnarsi a convivere con una situazione non nitida in cui, peraltro, possono coesistere pacificamente la fiducia nella comunità scientifica e il rifiuto motivato a concedere a chiunque una delega in bianco per quanto concerne le questioni che segnano più in profondità la convivenza sociale. Un atteggiamento simile si addice tanto più agli intellettuali, il cui ruolo non può e non dovrebbe consistere nell'afferrare uno standard e mettersi alla guida di un plotone in marcia verso le «magnifiche sorti e progressive», quali che esse siano.

Come ha scritto Czesław Miłosz in alcuni splendidi versi dedicati a un altro poeta, Robinson Jeffers, celebre per la sua visione dura e spietata della realtà, non è poi così scandaloso o irragionevole che di tanto in tanto si affacci anche nelle menti più disincantate il dubbio che sia «meglio scolpire il sole sulle congiunture delle croci / come facevano dalle mie parti. Dare nomi femminili / ad abeti e betulle. Invocare protezione / contro la forza muta e scaltra / piuttosto che come te annunziare una cosa inumana» («A Robinson Jeffers», in C. Miłosz, *Poesie*, Milano 1983). [...]

La sfida creazionista

Il tema è particolarmente attuale in considerazione del recente riemergere – in ampi settori dell'evangelismo statunitense, ma anche in aree a noi ben più vicine – di una comprensione fondamentalista della nozione di creazione, utilizzata in contrapposizione alla descrizione post-darwiniana dell'evoluzione biologica. Certo, non si tratta più di quell'approccio rozzo, che ancora nei primi decenni del secolo appena concluso poteva opporre a ogni forma di mutamento la mera affermazione di un'immediata origine divina di tutti gli esseri, nella loro forma attuale. L'ampia gamma di prove sperimentali rende ormai ben difficile contestare il fatto dell'evoluzione biologica; la strategia di opposizione al darwinismo ha dovuto farsi più raffinata.

Quella che viene adesso messa in discussione dal neo-creazionismo è, quindi, l'adeguatezza scientifica di una descrizione puramente naturalistica delle dinamiche evolutive, in cui le interazioni sarebbero rette solo dal caso e dalla necessità (secondo l'espressione del genetista francese Jacques Monod). In tale prospettiva sarebbe invece necessario postulare un «Disegno intelligente» per rendere davvero ragione della complessità del reale che sperimentiamo.

Quella stessa scienza che rileva la presenza nel cosmo di forme di ordine – inclusa, in particolare, la nostra stessa esistenza di osservatori intelligenti – non sarebbe, cioè, in grado di renderne ragione con le metodologie che le sono proprie, in termini di rapporti tra cause ed effetti. Essa si vedrebbe, così, costretta a ricorrere a un'intelligenza creatrice trascendente, alla cui intenzionalità progettante andrebbe ricondotto l'ordine presente nel reale.

È su questa base ideologica che negli Stati Uniti numerose organizzazioni religiose hanno chiesto la concessione di una pari dignità a evoluzionismo e creazionismo nell'insegnamento scolastico della biologia. Per i proponenti anche la seconda posizione andrebbe considerata come un'ipotesi scientifica circa l'origine della vita e come tale andrebbe insegnata nelle scuole. La strategia critica nei confronti della biologia evoluzionista è qui, dunque, finalizzata a un diretto reinserimento del discorso religioso all'interno di quello scientifico. [...]

Non stupisce che negli Stati Uniti tali tesi siano state nettamente rigettate: il creazionismo è stato dichiarato dottrina religiosa, che soltanto come tale può essere insegnata nelle scuole, mentre la qualifica di scientifico va riservata a ciò che esprime una ricerca metodologicamente laica [...]

L'interrogativo evoluzionista e la teologia

Secondo Telmo Pievani vi sono debolezze nelle strategie che mirano a estenuare il valore dell'approccio evoluzionista. Spesso esse fanno riferimento a immagini caricaturali del sapere biologico, che sarebbero effettivamente incapaci di affrontare problemi complessi; così facendo, però, esse svelano pure una sostanziale incomprensione dei sottili meccanismi che la biologia contemporanea ha insegnato a cogliere nelle pieghe di un reale in evoluzione.

In verità, quando alla strategia neo-darwiniana venga effettivamente consentito di dispiegarsi in tutta la sua articolazione, resta ben poco nel mondo della vita che essa non sia in grado di interpretare. Alle prove fossili, a quelle anatomico-comparative e a quelle provenienti dalla genetica molecolare, si unisce ormai una cospicua evidenza di esperimenti di laboratorio, a offrire una fondazione forte per quello che costituisce il nucleo esplicativo centrale del discorso biologico.

Dovremmo allora, forse, rovesciare il verso dell'interrogazione? Sarebbe forse quella legittimazione forte che indubbiamente occorre riconoscere alla comprensione neo-darwiniana dell'evoluzione a mettere in discussione la possibilità di parlare in termini teologici del mondo? Secondo Orlando Franceschelli, non c'è dubbio che la prospettiva emersa dalle ricerche di Darwin permetta di rendere ragione, in un ambito puramente naturalista, del reale quale lo sperimentano le scienze, coinvolgendo anche il mondo della vita in quel processo di disincanto che caratterizza la modernità. Dopo Darwin, alle scienze non è più *necessario* un Dio ordinatore per spiegare la presenza di ordine nel mondo; la natura non deve più *necessariamente* essere vista come creazione. Un evoluzionismo, dunque, necessariamente a-teo?

Occorre, in realtà, essere attenti: la non-necessità di Dio per la spiegazione scientifica non implica in alcun modo la negazione della sua esistenza. Quello stesso ateismo cui si orientano alcuni neodarwinisti non è affatto una conseguenza *necessaria* del dato scientifico. Anche se le scienze parlano dell'evoluzione della

vita senza utilizzare alcuna nozione di tipo teleologico, ciò non significa che esse non possano essere utilizzate da altri livelli di discorso sul reale.

È un dato che da un punto di vista teologico era stato già nitidamente colto da Karl Rahner: quella finalità che la teologia afferma come necessaria espressione dell'azione di Dio nel reale non deve necessariamente porsi su un piano accessibile alle scienze. Certamente la teologia afferma un agire divino che opera attraverso la storia e la creazione; certamente essa confessa «l'amor che move il sole e l'altre stelle», quale elemento qualificante della fede cristiana, ma lo fa nel segno del mistero, della non-evidenza, dell'opacità.

La causalità divina non può essere semplicemente accostata all'agire delle cause intramondane, magari per colmarne le lacune: sarebbe un ritorno a quella figura di Dio-tappabuchi che già Dietrich Bonhoeffer ha puntualmente criticato. Al contrario, essa è trascendentale, opera facendo sì che le cose si facciano secondo le dinamiche loro proprie. La confessione di una presenza divina entro il creato non rinnega, insomma, in alcun modo il portato della ricerca scientifica: la natura viene lasciata intatta nella sua laica apertura all'indagine razionale.

Non stupisce, allora, che, quando le Scritture ebraico-cristiane confessano il Dio salvatore, ne parlino come di colui che si cela, che agisce nel segreto, mentre le sue tracce restano nascoste. Non è casuale che a essere detto «Signore che dà la vita» sia lo Spirito [...] L'affermazione del suo agire si colloca non nell'ordine della necessità, ma piuttosto in quello della gratuità, di una libertà che opera entro e attraverso la legalità scientifica, ma senza lacerarla.

Un pensiero cristiano dovrà allora evitare di contrapporre in modo troppo semplicistico una rigorosa teologia, teologicamente fondata, alla casualità che sarebbe associata al linguaggio neo-darwiniano. La figura del grande progettista non appare adeguata alla ricca immagine di Dio che ci viene offerta da una Scrittura che è profondamente attenta alla radicale dimensione di contingenza della creazione.

Cercare ancora

Sono temi che meritano certo ulteriore approfondimento, che domandano una ricerca da sviluppare ancora, sul piano teologico come su quello filosofico. [...] Il dialogo interdisciplinare [...] è estremamente prezioso per la teologia, che si vede così stimolata al confronto con una varietà di saperi. Essa può, così, esplicitare quella capacità di interloquire in modo competente con le scienze (umane come naturali) cui la invita Wolfhart Pannenberg [...] Percorrendo le tappe della discussione che negli ultimi anni si è sviluppata intorno al tema, emerge la necessità di un appello alla saggezza, utile soprattutto per mettere in guardia da distorti usi del dibattito stesso. Non a caso, infatti, la ripresa di tesi creazionistiche, prevalentemente negli USA, sebbene si presenti con colorazione e contenuti altamente teologici, non ha avuto in realtà una motivazione squisitamente teologica.

Il fatto che il dibattito si sia posto spesso in contesto politico e abbia avuto come attori non sempre rappresentanti delle discipline teologiche fa sorgere il sospetto che le intenzioni ultime fossero da collocarsi ad altri livelli. In definitiva si è fatto ricorso alla teologia, ma per mettere in campo altri problemi, prevalen-

temente quelli etici, sia sul fronte della bioetica, sia sul fronte dell'etica politica.

Una simile funzionalizzazione della teologia ad altri scopi non è priva di pericolo e risulta in definitiva di difficile legittimazione. Essa proclama a un tempo la *débâcle* dell'etica, non più in grado di argomentare in sede propria e con ragionamenti razionali, e fa dell'appello ai contenuti teologici un'indebita operazione, compensando nella teologia una sorta di irrilevanza culturale con un nuovo protagonismo di interpretazione della realtà.

La ri-teologizzazione dell'etica e la ripresa di rilevanza del discorso teologico a mezzo di contenuti sospetti sono da ambo le parti dannosi tentativi, in ultima analisi neppure in grado di dare quello che promettono. L'effetto evidente è solo lo snaturamento sia sul piano epistemologico sia sul piano funzionale, sia della teologia sia dell'etica. Da questo uso ambiguo la saggezza deve metterci in guardia.

Riconoscere la complessità

Quando ci si affaccia alle questioni sollevate dal dibattito sull'evoluzionismo, inevitabilmente si va a toccare un nodo centrale che anche la teologia ha sempre tenuto in massima considerazione, sebbene da esso abbia ricavato di volta in volta risposte e visioni differenti: il luogo del corpo.

Il superamento di una visione dualistica e manichea della corporeità appartiene al patrimonio del pensiero teologico, almeno nella sua comune espressione. La ripresa di una concezione creazionistica avrebbe inevitabilmente una ricaduta anche su questa maniera d'intendere il corpo. Il pericolo è quello di una nuova attribuzione di normatività etica alla natura umana, intesa come natura corporea dell'uomo. Si avrebbe, cioè, una nuova concentrazione di determinazione dei giudizi morali a partire dalle strutture che regolano la sfera corporea e le sue funzioni. Il corpo non sarebbe primariamente espressione e luogo di manifestazione della densità di soggetto dell'uomo, ma assumerebbe una valenza sua propria, si renderebbe autonomo rispetto al soggetto, anzi gli detterebbe leggi e regole di comportamento.

Sul problema della corporeità il cristianesimo e, in definitiva, ogni religione vanno a giocare il loro destino. Esse stanno o cadono a seconda di come trattano la sfera corporea e di come sistemano teoreticamente e praticamente questa sfera con la densità di soggetto come spazio antropologico da riconoscere e da valorizzare. Ecco perché la soluzione di questa questione non è indifferente rispetto alla visione religiosa che la ispira.

Attraverso questo passaggio mediante la corporeità e la sua maniera di essere considerata, la questione d'insieme dell'evoluzionismo *versus* il creazionismo alla fine si rivela come un vero e proprio luogo teologico. Essa riguarda la religione e le consente un futuro, a condizione di non servirsi di essa, ma neppure di trarre da essa le risposte che invece oggi vanno cercate nella più ampia sfera di considerazione scientifica, sebbene sensibile alla dimensione antropologica e aperta alla questione del senso.

Antonio Autiero,
Paolo Costa,
Simone Morandini

VIII CORSO DI GRECO BIBLICO

Centro di Spiritualità, Roma 12-19 maggio 2007

In adesione all'auspicio espresso dai partecipanti al VII Corso di greco biblico del 2006, il prossimo VIII Corso intensivo, sempre con la formula di lettura ragionata e integrale ed esegesi del testo originale, si tiene per la prima volta in due distinte sessioni.

Nell'edizione precedente avevamo studiato 9 capitoli su 13 del Discorso di Esortazione ai Giudeo-Cristiani, ovvero la cosiddetta Lettera agli Ebrei. A maggio 2007 – con piena libertà dei soci di partecipare a entrambe le sessioni o soltanto a una delle due – porteremo a termine il lavoro iniziato nel 2006 con “Giudeo-Cristiani”, per affrontare subito dopo Atti di Apostoli, vera e propria Storia delle origini cristiane.

Il vero titolo di questo libro, come attestato dalla maggior parte dei codici, non è Atti degli Apostoli, bensì Atti di Apostoli, *Pràxeis Apostòlon*, e noi preferiamo di gran lunga la versione senza l'articolo per almeno tre ordini di motivi. Non solo perché questa è la corretta titolazione originale, anche se probabilmente apposta alcuni decenni dopo la stesura del libro, quanto soprattutto sia perché la narrazione non è dei fatti di tutti gli Apostoli, ma di una loro minoranza, praticamente solo di Simone Cefa (capitoli 1-12) e di Saulo Paolo (capitoli 13-28) e sia perché, secondo l'uso introdotto dalle *Res gestae* di tanti personaggi dell'età ellenistica e romana, non vi figura la biografia completa di Cefa e di Saulo, ma un florilegio delle loro gesta più salienti.

Il testo pervenutoci in due forme principali, non contrastanti anche se abbastanza divergenti, la cosiddetta Recensione Occidentale, più lunga, e l'Orientale, è dedicato allo stesso Teofilo del terzo Evangelo ed è essenzialmente la narrazione di quanto fecero alcuni Apostoli dapprima a Gerusalemme (capitoli 1-7), poi in Palestina e ad Antiochia (capitoli 8-12) e infine in varie province dell'Impero Romano (capitoli 13-28).

La sua datazione, certo successiva a quella del III Evangelo, è verosimilmente prima della caduta di Gerusalemme del 70 dell'Era Corrente.

Ne è autore, così come per il terzo Evangelo, il medico antiocheno Luca (Lucano), il quale 4/5 volte impiega la prima persona plurale, quasi a mo' di sigillo della sua diretta e autentica testimonianza oculare: in 97 dei 1005 versetti del libro, vale a dire circa una sua decima parte: At 11,27-28, attestazione della sola Recensione Occidentale, e poi At 16,10-17; 16,27-28; 20,5-15 e 21,1-18.

Con riferimento allo stile, i quadretti abbinati, quasi dittici, nei quali una figura si contrappone ad un'altra, già presenti nel terzo Evangelo, qui ricorrono ancor più ampiamente. La lingua greca applicata, pur inferiore a

quella del Discorso di Esortazione ai Giudeo-Cristiani, è superiore a quella di tutti gli altri scrittori del NT, come pochi secoli dopo affermerà Girolamo: «Luca... *inter omnes evangelistas graeci sermonis eruditissimus fuit*»

A Gerusalemme, nella chiesa delle origini, gli apostoli e i discepoli di Gesù, *Jehoshua*, di Nazaret, per circa una decina d'anni, sono ripetutamente chiamati «seguaci della via», sino a che ad Antiochia, nella prima chiesa dei pagani convertiti, i discepoli ebbero per la prima volta il nome di Cristiani (At 11,26).

Stefano, Giovanni, Marco, Barnaba, Giacomo fratello del Signore, l'apostolo Giovanni e lo stesso, anche se innominato, Luca, sono alcuni dei personaggi che via via figurano accanto ai due protagonisti principali, Simone Cefa e Saulo Paolo. A proposito di questo secondo grande protagonista, desideriamo formulare una considerazione, scaturita da un'attenta disamina del testo originale greco. Nel mondo cristiano, sia esso cattolico, ortodosso, protestante o anglicano, si parla sempre o quasi sempre dei tre viaggi missionari paolini. In realtà i grandi viaggi missionari di Saulo a noi pare decisamente siano due, il secondo e il terzo, dato che il primo viaggio missionario è stato organizzato e condotto, quanto meno in larga misura, da Barnaba, accompagnato e coadiuvato da Saulo Paolo e da Giovanni Marco.

Nell'ambito del corso, tenuto, sia per la lingua che per l'esegesi, per la terza volta dalla biblista Prof. Adriana Bottino, vi saranno quattro eventi, aperti a tutti i soci e amici di Bibbia di Roma e del Lazio: una messa in ebraico di Padre Giovanni Odasso, in comunione con la comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme e tre conferenze-dibattito a giorni alterni su: «Storia delle Origini Cristiane: dalla Buona Novella secondo Luca agli Atti di Apostoli» Dr. Guido Ziffer, Biblista; «I misteri del libro degli Atti» Prof. Paolo Ricca, teologo e biblista; «Il sottofondo culturale, giudaico e greco, del discorso di Paolo ad Antiochia di Pisidia» Prof. Gian Luigi Prato, biblista.

Infine, proseguendo quanto sperimentato ai Seminari estivi 1995, introdotto al Corso di Greco Biblico 2001 e continuato positivamente al Corso 2006, anche a maggio 2007 saranno graditi brevi interventi di non più di 10 minuti, con testo scritto di qualsivoglia lunghezza da distribuire successivamente, di quei partecipanti che avranno voluto preparare una riflessione-commento su singoli versetti sia sull'ultima parte del Discorso di Esortazione ai Giudeo-Cristiani, sia soprattutto sul tema principale del Corso, gli Atti di Apostoli.

Guido Ziffer

Note organizzative

Il Corso intensivo si terrà in due distinte sessioni: la I da sabato 12 maggio 2007, alle ore 15, a lunedì 14 maggio alle ore 12,30; la II da lunedì 14 maggio alle ore 15 a sabato 19 maggio alle ore 12,30; la mattina di giovedì 17 maggio sarà libera. Entrambe le sessioni presso il Centro di Spiritualità che ci ha già ospitato nel 2006 (Ancelle del Sacro Cuore di Gesù, Via XX Settembre 65/B, 00187 Roma, a poche centinaia di metri dalla Stazione Termini; possibilità di parcheggio nel giardino interno; telefono 06-4743957).

Responsabile del Corso Dr. Guido Ziffer (Viale dell'Oceano Atlantico 14, 00144 Roma, telefono e fax 06-5925735)

Il programma giornaliero delle lezioni e dei quattro eventi verrà inserito in cartella; i pranzi del 13, 14 (per i partecipanti a entrambe le sessioni), 15, 16 e 18 maggio verranno consumati presso il Centro, dove alloggieranno i partecipanti che ne faranno richiesta entro il 30 marzo.

Le quote di partecipazione al corso, complessive e indivisibili,

sono: per la I sessione dal 12 al 14 maggio di € 50 per i soci di Bibbia e di € 60 per i non soci; per la II sessione dal 14 al 19 maggio di € 150 per i soci e di € 175 per i non soci (inclusa l'iscrizione di € 30 euro pro capite, non rimborsabile, da inviare con la scheda di adesione a Guido Ziffer), ovvero sia per entrambe le sessioni, dal 12 al 19 maggio, € 200 per i soci di Bibbia e € 235 per i non soci.

I partecipanti desiderosi di alloggiare al Centro di Spiritualità, accanto a Porta Pia, verseranno: I sessione 12-14 maggio per le due notti con pensione completa € 100 pro capite se in stanza doppia, € 115 se in stanza singola; II sessione 14-19 maggio per le cinque notti con pensione completa € 250 pro capite se in stanza doppia, € 275 se in stanza singola (di cui € 70 pro capite, rimborsabili sino al 12 aprile, da inviare insieme alla scheda di adesione), ovvero sia per entrambe le due sessioni, dal 12 al 19 maggio, per le sette notti con pensione completa € 350 se in stanza doppia, € 400 se in stanza singola.

Per i partecipanti al Corso non residenti presso il Centro il costo dei singoli pasti sarà di € 15.

BIBBIA E SCIENZA: UN CONFRONTO SECOLARE

*Teatro della Rosa, Pontremoli,
20-22 aprile 2007*

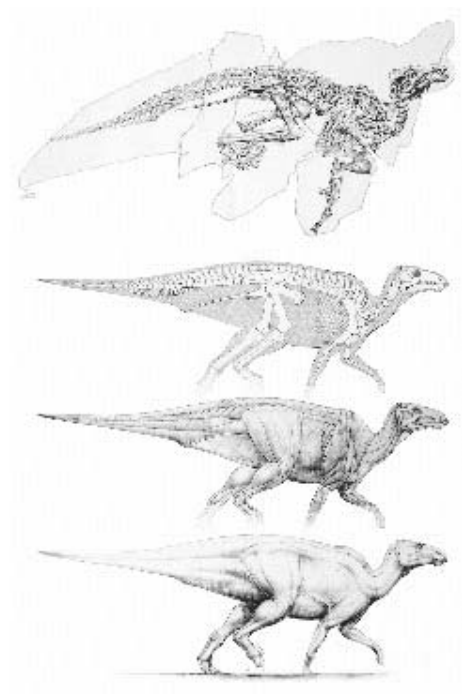
*Convegno organizzato con il Patrocinio
e collaborazione del Comune di
Pontremoli, della Provincia di Massa
e della Regione Toscana*

Giovedì 19 aprile

Sistemazione negli alberghi ed eventuale visita guidata alla città, Cena.

Venerdì 20 aprile

Al mattino, una visita guidata, a scelta: la città di Pontremoli, a piedi; oppure un giro nella Lunigiana in autobus. (Pranzo libero)



Venerdì 20 aprile

- 15,00 Saluto delle autorità.
- 15,30 *Caratteristiche, portata e limiti del linguaggio biblico*, AMOS LUZZATTO.
- 16,15 *Caratteristiche, portata e limiti del linguaggio scientifico*, GIULIO GIORELLO.
- 17,00 Pausa.
- 17,30 Dibattito.
- 18,30 Assemblea dei Soci di Biblia presso il Golf Hotel, con intervallo per la cena.



Tempo libero e cena presso i rispettivi alberghi per coloro che non sono soci di Biblia.

Sabato 21 aprile

- 9,00 *Libro della natura e libro della Scrittura: il caso Galilei*, PIETRO REDONDI.
- 9,45 *Origine e sviluppo della vita: il caso Darwin*, ALBERTO PIAZZA.
- 10,30 Pausa.
- 11,00 *Evoluzione casuale o "disegno intelligente"?*, GIULIANO PANCALDI.
- 11,45 Dibattito.
- 13,00 Pranzo nei rispettivi alberghi.
- 15,30 *Visioni scientifiche sull'origine dell'universo*, MARGHERITA HACK.
- 16,15 *Origine scientifica dell'universo: sfida per un credente*, mons. GIANFRANCO BASTI.
- 16,30 *Variazioni sul "Bereshit"*, PAOLO DE BENEDETTI.
- 17,15 Dibattito.
- 18,15 Partenza per il Castello di Pontremoli; visita al Museo delle statue stele, buffet e concerto offerti dal Comune.

Domenica 22 aprile

- 9,30 *La rinascita del fondamentalismo anti-scientifico*, PIETRO GRECO.
 - 10,15 *Come leggere oggi le cosmologie bibliche?* GIAN LUIGI PRATO.
 - 11,00 Dibattito e conclusione.
- Moderatore: PIERO STEFANI.

Convegno autorizzato dal Ministero della Pubblica Istruzione. Si rilasciano regolari attestati di frequenza.

NOTIZIE UTILI

Descrizione del luogo.

«Principale centro dell'alta Lunigiana, a economia commerciale e industriale (cementi, laterizi), raccoglie il nucleo storico nel cuneo di confluenza del torrente Verde con la Magra. Tappa fondamentale lungo la Via Francigena, ha la conformazione molto allungata caratteristica dei centri sviluppatisi con preminenti funzioni di controllo del traffico ('unica chiave e porta' tra il nord e il centro della penisola la definì con efficacia Federico II nel 1247), secondo un disegno di matrice medievale che sfruttava la potenzialità difensiva naturale dei corsi d'acqua. Lungo la 'carraia burgi', che fa da asse al compatto abitato, si allineano i 'bei palazzi' e le 'comode case' della borghesia mercantile lodati da un cronista del '700. Il rinnovamento edilizio e la fioritura culturale tra Sei e Settecento, in concomitanza con la crescita economica seguita all'ingresso di Pontremoli nel Granducato di Toscana, conferì infatti alla cittadina il tono signorile che ancora oggi la caratterizza. Pontremoli è, con Mulazzo, il principale luogo d'origine dei librai ambulanti, sparsi in tutta Italia: una tradizione che continua nel premio letterario 'Bancarella', assegnato ogni agosto al libro più venduto e meritevole di segnalazione.» (da *L'Italia. Toscana*, TCI, La Biblioteca di Repubblica 8, p. 135).

Oltre alla bellezza della città e dei dintorni, altre valide ragioni per la scelta del luogo, sono la grande cortesia e ospitalità degli abitanti, la bontà dei tipici piatti locali (famosi i 'testaroli' e funghi, castagne e miele), ma soprattutto il fatto che il Sindaco della città, On. Enrico Ferri, è un membro del Comitato Promotore di Biblia e fu presente al battesimo la nostra Associazione nel Salone dei Dugento di Palazzo Vecchio a Firenze, nel lontano ottobre del 1985.

Sede del convegno e alberghi.

Il convegno avrà luogo nel settecentesco Teatro della Rosa, oggi finemente restaurato, situato in piazza del Teatro. Quanto agli alberghi, ce ne sono solo tre a Pontremoli: il grande Golf Hotel, leggermente fuori città, che ospiterà i Soci di Biblia in quanto vi si terrà l'Assemblea dei Soci venerdì pomeriggio; lo storico Hotel Napoleon, nel centro di Pontremoli; e la nuovissima e bella Ca' del Moro, anch'essa fuori città, ma più cara. Avremo dei minibus per muoverci da un posto all'altro, gentilmente messi a disposizione dal Comune. Vi preghiamo di non segnalare quale albergo desiderate, ma eventualmente soltanto con chi vorreste alloggiare: l'assegnazione degli alberghi sarà compito esclusivo della segreteria.

SCHEDE DI ISCRIZIONE PER IL CONVEGNO «BIBLIA E SCIENZA» Pontremoli, 20-22 aprile 2007

(da spedire in busta chiusa a BIBLIA, via A. da Settimello 129, 50041 Settimello FI,
insieme alla ricevuta del versamento di 20 €, più il costo della prima notte)

Cognome _____ Nome _____

Indirizzo _____

Cap. _____ Città _____ Tel. _____

Cell. _____ e-mail _____

Se insegnante, indicare la materia d'insegnamento e la scuola di appartenenza _____

Partecipo: solo; con _____

(indicare nome e cognome)

Al Convegno All'Assemblea dei Soci

Prenoto: per giovedì 19 ore 15,30: visita di Pontremoli

per venerdì 20 ore 8,30 scegliere tra:

visita di Pontremoli gita in autobus nella Lunigiana (€ 20 a testa)

Camera doppia con bagno

Un posto in camera doppia con bagno

Una camera singola

Un posto in tripla e quadrupla

per le notti di: giovedì 19 aprile venerdì 20 aprile sabato 21 aprile

Arriverò il _____ con mezzi privati con mezzi pubblici

Osservazioni _____

Il versamento di _____ € a persona è stato effettuato il _____ e allego copia dell'attestazione del pagamento.

Data _____ Firma _____

Visite alla città e ai dintorni.

Chi desidera approfittare dell'occasione per visitare i luoghi che ci ospiteranno, potrà arrivare giovedì 19 nel primo pomeriggio. Infatti la prima visita guidata, gratuita, a Pontremoli, verrà effettuata giovedì alle ore 16. Al mattino di venerdì, ci sarà la possibilità di scegliere fra la visita a piedi a Pontremoli (gratuita), e un giro in autobus attraverso la Lunigiana (€ 20). Il nome 'Lunigiana' deriva dal borgo Luni, sito archeologico che si trova in Liguria. Oggi il termine, che nel medioevo si applicava a un territorio più vasto, si applica soltanto alla valle appenninica del Magra e del suo affluente Vara. La valle fu sempre un asse di transito tra la costa tirrenica e la Padania: lo ricordano i castelli dei Malaspina, opportunamente posti sui luoghi atti a imporre pedaggi e dazi. I castelli che vi si possono ammirare sono ben centosessanta, ben conservati o semplici ruderi; ogni paese, anche il più piccolo, ha il suo. Infatti i Malaspina, signori del luogo, riconoscevano il diritto successorio non solo al primogenito, ma a tutti i figli, così il feudo venne diviso in tanti altri piccoli feudi, ognuno col suo castello. Esteso dal nord al sud, circondato da monti (Alpi Apuane, Appennino Tosco-Emiliano, Monti

Liguri) e attraversato dal Magra, il territorio offre ambienti naturalistici, di rara e struggente bellezza, completamente diversificati fra loro. Gli abitanti hanno saputo conservare nei secoli questo prezioso patrimonio e sono molto ospitali, caratteristica che rende ancora più piacevole la visita agli antichi borghi, ai castelli, alle pievi e alle opere d'arte che contraddistinguono questa terra.

Costo e iscrizione.

Mezza pensione: € 45 al giorno in camera doppia, € 60 al giorno in singola (come al solito pochissime), € 40 in tripla o quadrupla. Nell'Hotel Ca' del Moro, dove pensiamo di alloggiare gli ultimi iscritti, i prezzi sono più alti: 75 in singola, 55 a persona in doppia e 45 in tripla o quadrupla. Partecipazione: € 50 per i soci e per i giovani sotto ai 30 anni; € 70 per gli altri; € 20 per i residenti della Provincia di Massa. Per iscriversi occorre inviare la scheda di iscrizione compilata in ogni sua parte, insieme al tagliando di ccp o ccb che certifichi il versamento effettuato corrispondente al costo della prima mezza pensione (rimborsabili in caso di ritiro entro il 20 marzo) e a € 20 di anticipo sulla partecipazione (non rimborsabili).

DOMANDA DI ISCRIZIONE AL CORSO DI GRECO BIBLICO

Roma, 12-14 e 14-19 maggio 2007

(da spedire, debitamente compilato, insieme alla ricevuta del versamento effettuato di € 30 a persona, non rimborsabili in caso di ritiro, a Guido Ziffer, viale dell'Oceano Atlantico 14, 00144 Roma. Il versamento va fatto tramite banca a Guido Ziffer, Banca Intesa, Filiale Roma Eur, conto n. 6587660220; ABI 3069-2; CAB 05093-0)

Cognome _____ Nome _____

Indirizzo _____

Cap. _____ Città _____ Tel. _____

Cell. _____ e-mail _____

Partecipo: solo; con _____

al corso sulla Lettura agli ebrei (12-14 maggio)

al corso sugli Atti degli apostoli (14-19 maggio)

Livello di conoscenza del greco classico: nessuno medio buono

Prenoto:

una camera singola un posto in camera doppia una camera doppia

per le seguenti notti _____

Partecipo solo alle lezioni e ai pranzi del mezzogiorno

Osservazioni _____

Data _____

Firma _____